Anno VIII. Giovedì 2 Marzo 1882 Num. 38

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI

Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zuratti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

L'ITALIA ED I PAPI

Coi nostri studj sui mali, che arrecò all'Italia il papato, siamo giunti alla fine del secolo dodicesimo. In questo tempo i cristiani, che avevano portata la guerra ai Turchi in Asia, perdettero una sanguinosissima battaglia e furono cacciati da Gerusalemme. I papi occupati a raccogliere una nuova armata, a mandare nunzj ed a scrivere ai principi di Europa per interessarli ad intraprendere un'altra crociata, lasciavano respirare l'Italia, che per trenta anni non fu invasa da eserciti stranieri; ma questa tranquillità fu turbata da Gregorio IX, che montò sul trono pontificio nell'anno 1227. Questo papa superbo, avido di oro e più di dominio, fin dal giorno della sua consacrazione diede a divedere, che l'Italia per causa sua sarebbe involta in gravi disgrazie. Perocchè avea disposto, che le cerimonie della sua consacrazione terminassero nel giorno di Pasqua. In quel dì, che da un vicario di Cristo, avrebbe dovuto essere meglio rispettato, il papa si fece vedere per Roma a cavallo circondato da splendido corteggio e tutto coperto di oro e di preziose gemme. Nel lunedì, avendo detto la messa a san Pietro, ritornò indietro con due corone sopra un cavallo riccamente bardato, in mezzo a cardinali vestiti di porpora a numeroso clero ed a cortigiani risplendenti per abiti dorati; ma lasciamo queste debolezze feminili, che furono comuni a molti altri papi, e parliamo di affari molto più importanti.

L'imperatore Federico avea promesso al papa Onorio, antecessore di Gregorio, di prender parte alla crociata contro i Turchi. In quest'anno medesimo nel mese di Agosto l'imperatore giunse ad Otranto ed ivi lasciò la moglie per recarsi a Brindisi, dov'era tutta raccolta l'armata dei crociati e tutti i bastimenti per trasportarla. Intanto si sviluppò una grave malattia in quell'esercito e molti ne perirono. Con tutto ciò l'imperatore si apparecchiava a partire; ma s'infermò egli stesso; del che diede notizie al papa ed agli altri re e principi di Europa interessati nella spedizione, assicurando che tostochè avesse ricuperata la sanità, adempierebbe al suo voto in modo conveniente alla dignità imperiale. Ma il papa non restò persuaso, che quella malattia fosse così grave da impedirgli di recarsi in Palestina, e nel 29 Settembre 1227 lo scomunicò solennemente sotto pretesto, che egli avesse ricusato di adempiere al suo voto nel mese di agosto, come avea promesso, minacciando perfino di deporlo dall'impero.

L'imperatore si dolse col papa dell'ingiustizia, che gli veniva fatta; ma a Roma non furono accolte le sue giustificazioni. Anzi nel giovedì santo del 1228 il papa rinovò l'atto di scomunica aggiungendo l'interdetto sui luoghi dov'egli fosse arrivato. Questa censura portava conseguenze, che non si potessero celebrare gli uffizj divini in nessuna città o borgo, dove si trovasse l'imperatore. Fece il papa conoscere ancora, che se l'imperatore continuasse nella scomunica, egli avrebbe assolti dal giuramento di fedeltà tutti i sudditi.

Ognuno vede, che questo contegno del papa era piuttosto diabolico che cristiano. L'imperatore non se ne diede pensiero e celebrò con grande magnificenza la pasqua a Barletta. Frattanto avendo ricuperata la salute, mandò in Terra Santa il maresciallo Ricciardo ed in giugno s'imbarcò egli stesso a quella volta. Prima però di montare sulle navi scrisse al papa Gregorio annunziandogli, che egli avea eletto Rinaldo duca di Spoleti con piena facoltà di trattare la pace colla chiesa; ma il papa non lo volle accettare. Andò dunque l'imperatore a fare la guerra ai Turchi per conto della Chiesa; con tutto ciò l'animo del papa non si mostrò meno contrario a lui. Perocchè riuscite a nulla le trattative fra il papa ed il luogotenente imperiale, si diede mano alle armi. Il papa allestì due eserciti; con uno combatteva contro Rinaldo, coll'altro invase alcune provincie dell'impero.

Ma guardate malvagità del papa! Dopo che questi aveva scomunicato Federico, perchè non era andato alla guerra in Palestina, quando seppe, che egli se n'era partito, mandò due frati Minori, che in suo nome si presentassero al patriarca di Gerusalemme e gli denunciassero l'imperatore per iscomunicato e lo eccitassero a prestarsi, affinchè gli Ospitalieri, i Templari ed i cavalieri Teutonici non gli ubbidissero e non avessero alcun riguardo per lui.

Abbiamo voluto premettere queste notizie, affinchè si conosca l'animo perverso del papa Gregorio IX, il quale turbò la pace fra i cristiani e fu la prima causa dei mali, che afflissero l'Italia in quella circostanza. Crediamo, che niuno abbia la sfrontatezza di accusarci di falso nel parlare in tale modo di un vicario di Cristo e se qualcuno avesse dei dubbj in argomento, legga la storia di Fleury approvata dalla Chiesa e specialmente il libro settantesimo nono.

A proposito dei benefizj fatti all'Italia da questo papa, basta leggere ciò, che Tommaso di Aquino conte di Acerra scriveva all'imperatore in Siria. Ecco la lettera:

« Dopo la vostra partenza avendo papa Gregorio raccolta una numerosa armata, col mezzo di Giovanni di Brienna, fu re di Gerusalemme, e di altre valorose persone, alle quali ne

diede il comando, è entrato nelle vostre terre, e contro la cristiana legge deliberò di vincervi colla spada materiale, non potendo, dic'egli, farlo con la spada spirituale. Imperocchè avendo Giovanni di Brienna raunate alcune considerevoli truppe di Francia e dei paesi vicini, le mantiene col denaro del papa, con la speranza di giungere all'impero, se può mai assoggettarvi; e se si parla dell'imperatore, risponde, che non vi ha altro imperatore fuori che lui. In questa guerra le truppe del papa abbruciano i villaggi, rubano il bestiame, prendono i prigionieri, che a forza di tormenti sono costretti a riscattarsi a caro prezzo; senza perdonarla alle donne, nè avere alcun rispetto alle chiese o ai cimiteri. Prendono i castelli ed i borghi, senza considerare, che voi siete al servigio di Gesù Cristo. I vostri amici e particolarmente il clero dell'impero si stupiscono, come in coscienza possa un papa contenersi in tale modo e far la guerra ai cristiani..... Si maraviglia ancora, che colui, che ogni giorno scomunica i ladri, gl'incendiarj e quelli, che tormentano i cristiani, possa autorizzare tali violenze.... »

Vedremo nel Numero seguente altre prodezze di questo papa e le conseguenze, che derivavano all'Italia dal suo prepotente contegno,

---

ALLE FIGLIE DI MARIA DI MOGGIO

Tutto il paese è restato profondamente commosso alla morte della giovine fidanzata vostra consorella precipitata da una rupe alta un centinajo di metri. Io non intendo di fare commenti sui motivi, che produssero quel terribile avvenimento e non nego nè affermo, che quella morte sia stata volontaria. Osservo soltanto, che la disgraziata era Figlia di Maria e che nel giorno, in cui l'accompagnaste all'ultima dimora, l'abate di Moggio, fondatore della vostra società, disse nel discorso in elogio della defunta, che ella fu il modello delle altre, che ebbe tempo di pentirsi, *mentre era per aria*, e che gli pareva di vedere già l'anima di lei in paradiso. Delle altre dicerie dell'abate non vale la pena di occuparsi.

Perdonate intanto, o Figlie di Maria, se prima di tutto io m'inchino riverente alla sbrigliata fantasia del nostro abate, che trova favorevole al pentimento anche il brevissimo tempo, che si occupa per aria precipitandosi da una rupe. Io sono un semplice artiere e non ho avuto tempo di nobilitarmi collo studio della teologia, nè di arricchire la mente con queste stupende idee; ma mi pare impossibile, che una creatura umana ascenda una rupe, da dove ha deciso precipitarsi, e che intanto non pensi al torto, che fa a Dio rifiutando il dono della vita e, che soltanto per aria, volando nello spazio, si ricordi del suo fallo e ne dimandi perdono a Dio. Ad ogni modo l'abate è un'autorità infallibile e bisogna chinare il capo, anche quando egli dice spropositi madornali. Mi duole soltanto, che egli non adoperi un linguaggio così conciliativo con noi frammassoni e con *quei certi tali e quali* che vuole dannati ad ogni costo, benchè ancora respirino aura vitale e ridono delle sue corbellerie. Forse egli cambierebbe opinione, se ci vedesse precipitare dalla famosa rupe e forse tesserebbe un panegirico alla nostra memoria; ma noi non siamo inclinati a contentarlo e lasciamo a lui il gusto di andare in paradiso per quella via facendo un metro cubo di frittata.

È dunque vero, che voi, Figlie di Maria di Moggio, avete aperti gli occhi? È dunque vero, che alcune di voi avete preso parte al pubblico divertimento nella sala Missoni e che altre si sono recate alla festa da ballo a Gemona? Non c'è dubbio in proposito, perchè tutto il paese lo ripete e tutti sanno, che il buon tempone A. L. indossando veste talare e berretto quadrato da prete si era abbigliato in maschera a quella foggia appositamente per farvi i dovuti onori. Non c'è dubbio, ripeto; poichè l'abate venuto a conoscere l'infrazione de' suoi canoni è sulle furie e minaccia di levarvi la medaglia. E voi avete osato contristare il suo paterno cuore, porre in un cale i suoi sapientissimi consigli e ad onta delle sue più vive esortazioni avete ballato? O miserabili peccatrici, di voi che sarà? Di voi che sarà, se egli vi torrà la medaglia? Altra via non vi resta, che precipitarsi.... no, no; lasciate che vada lassù a scapricciarsi l'abate. Ora che avete aperti gli occhi, guardate d'intorno. A che vi vale il titolo di Figlie di Maria datovi dai preti? Forse a preservarvi dalle disgrazie? Pensate un po' alla vostra consorella. Se ella, che fu il modello delle altre, ebbe un fine così miserando, che cosa potete aspettare voi, che non siete modelli? Vi lusingate forse, che la Madonna pel titolo, che vi ha dato l'abate, sia largo di protezione a voi, che andate a ballare, mentre non si prese cura della più zelante fra le sue figlie. Se voi date luogo a tale pensiero, arrecate il più grave sfregio alla santità della Madonna. Tanta parzialità sarebbe giustamente condannata anche in terra; e vorreste, che si potesse tolerare in cielo?

E giacchè avete aperti gli occhi, ponderate anche quello che si dice da qualche prete, che, cioè, la vostra sventurata consorella da un pajo di mesi abbia dato indizj di turbamento mentale. Io credo, che questa sia una invenzione dei preti per esonerarsi dalla responsabilità di quell'avvenimento in faccia al pubblico. Nessuno s'avvide di questo turbamento mentale, finchè essa era viva, nemmeno il suo fidanzato; ma dato pure, che i preti non dicano il falso, chi l'aveva ridotta a quello stato? Prima di essere chiamata figlia di Maria, prima di essersi tutta data alle inutili e contradditorie pratiche del vostro sodalizio, prima di presentarsi al confessionale ogni otto o quindici giorni, essa era sana di mente. Dunque, se incominciava ad impazzire, di chi fu la colpa? Chi è reo di quella catastrofe luttuosa? Questa considerazione vi tenga in guardia e tanto meglio scolpitela in mente, perchè frequentissimi sono i casi di aberrazioni mentali nelle Figlie di Maria vittime del confessionale.

Vi diranno forse, che le passioni umane sono meno violate nei cuori delle Figlie di Maria. Voi potete conoscere il vero meglio di me. Ad ogni modo vi ripeto, che i fatti parlano in

contrario. Prima che da noi si conoscessero le Figlie di Maria, nessuna ragazza avrebbe intrapreso il viaggio da Moggio a Gemona per andare al ballo. È dovuto al sublime ingegno dell'abate, se questa passione si è sviluppata con tanta vigoria negli animi vostri. Del resto a Moggio non si sa, che voi siate esenti da veruno di que' difettucci, che sono comuni alle altre ragazze, che non appartengono alla vostra confraternita. Soltanto si notò, che voi siete meno ubbidienti e rispettose verso i genitori, meno attive nel disimpegno dei vostri doveri di famiglia, meno civili nel vostro contegno, più curiose, più ciarliere, più dispettose. Scusate, se io ripeto la pubblica voce, e se non porto riguardo al vostro sesso. Voi avete rinunziato al privilegio di donne e volete essere considerate come creature soprannaturali. Perciò io parlo di voi come Figlie di Maria e sorelle di Gesù Cristo. Quando ritornerete cittadine di Moggio, userò con voi un altro linguaggio. Voi mi compatite, sono certo, perchè avete aperti gli occhi, come vi ho compatito io, quando invasate dallo spirito della canonica giudicavate coll'abate, che io era un frammassone, un dannato. Ed attendo con ansietà questo momento, che non deve essere molto lontano, se è vero, che delle trenta Figlie di Maria, che ancora rimangono al pingue abate, una metà almeno è fortemente annojata delle sue insulse giaculatorie e preferisce la società umana alla società dei preti.

Adunque coraggio, o ragazze di Moggio! Prendete finalmente una risoluzione, imitate l'esempio di altre fanciulle come voi ingannate, e rimandate tutte d'accordo la medaglia all'adiposo abate. Ritornate alla società, per la quale siete create. Voi potete essere buone, divote, virtuose, esemplari senza la medaglia dell'abate, senza l'untume della sacristia: anzi sarete più rispettate, se non bazzicherete coi preti. Finchè sarete a disposizione della canonica, chi volete che vi prenda in moglie e si compiaccia dell'odore dell'incenso? se non qualche mangiamoccoli, qualche becchino o altro arnese di simile stampo? Il pubblico non ha favorevole opinione delle donne, che trattano famigliarmente coi preti. Di ciò dovrebbe esservi buona prova quella canzone friulana, che si canta per le ville, ed in cui un giovine respinge le proteste d'amore di una ragazza, perchè:

« Tu ses stade a servì predis »

Il vostro interesse, il vostro onore, il vostro avvenire vi consiglia a questo passo, che sarà accolto con plauso da tutta Moggio.

GIUSEPPE DELLA SCHIAVA.

IL DIGIUNO

È opinione universale, che la gran parte delle pratiche religiose, che ora ci sembrano ridicole, per lo cabiamento dei tempi, sieno state inventate per iscopi igienici e talvolta anche economici. Quando tutto il popolo vivea nell'ignoranza e sembrava più un armento che una società umana, era inutile ragionare con lui. Ma quanto meno un popolo ragiona, tanto più è soggetto alle impressioni superstiziose. Ed è perciò, che tutti i grandi legislatori ed i fondatori degli Stati per trarre dietro di se il popolo ed indurlo ad accettare i loro piani hanno fatto sempre giuocare le divinità e gli esseri sopranaturali. Così avvenne del digiuno specialmente della quaresima e dell'avvento. Si avrebbe potuto ben dire al popolo, che digiunasse per questa o per quella ragione. Egli avrebbe riso del fiato sprecato dagl'importuni predicatori ed avrebbe continuato, potendo, a mangiare sregolatamente, come ora continua a bere senza moderazione, malgrado che ad evidenza gli si faccia vedere, quanto l'ubbriachezza sia disonorante ed anche perniciosa alla salute.

Tutti sono d'accordo nel dire, essere necessario, che il sangue si depuri e si sottilizzi, affinché meglio possa funzionare; ma ciò è necessario principalmente in due stagioni, cioè nell'aprirsi della primavera e nel chindersi dell'autunno, in seguito ai riposi dell'inverno ed ai calori dell'estate. Sono molte le arti per sottilizzare il sangue; ma la più comune, la meno dispendiosa e la più facile ad ogni genere di persone e l'uso degli erbaggi. I Russi, di cui noi tanto parliamo senza conoscerli, conservano già da undici secoli questo principio igienico. Le lettere del loro alfabeto non sono soltanto segni dei suoni, come presso di noi; ma contengono anche precetti d'igiene. Il nome delle lettere dell'alfabeto russo comprendono un consiglio di Dio, a cui si fa dire, essere buona cosa vivere di erbe. Questo principio di sottillizzare il sangue ha inspirata la legge ecclesiastica del digiuno, che vieta la sera l'uso dei cibi grassi e permette il cibarsi di erbaggi.

É inutile il dire, che questa legge, se pure si vuole conservare ancora, non debba colpire se non quelli, che hanno nelle vene il sangue grosso fatto tale dall'ozio, in cui vivono, e dai cibi abbondanti e nutritivi, che divorano. Fra i contadini e fra gli artieri, che colle fatiche e colle privazioni sottillizzano il sangue tutto l'anno, la legge del digiuno dovrebbe porsi fra i ferri vecchi. E i poveri, che digiunano tutto l'anno, che cosa volete, che sottilizzino di quaresima e di avvento? La pelle?

É vero, che la legge non obbliga quelli, che s'affaticano. La Chiesa ha esentato da questo dovere i calzolaj e tutti quelli, che sostengono lavori più pesanti che quelli del calzelajo; ma questa dottrina della Chiesa non viene spiegata al popolo, che specialmente in villa crede ancora, che non digiunando corre pericolo della eterna dannazione. I preti tacciono queste istruzioni della Chiesa e lasciano, che la pellagra si dilati e faccia strage piuttosto che essere soli a digiunare.

Contadini, pensateci su un poco, fatevi istruire in proposito, e vedrete, che la legge del digiuno, stando alle disposizioni della Chiesa non vi risguarda, ed analizzando bene le cose verrete alla conclusione, che in villa sono obbligati a digiunare i soli parrochi e le loro madame perpetue.

—

IL DIGIUNO DEL CONTADINO

Se vuoi digiunare, amico mio, digiuna, come si deve, ovvero fa a meno di digiunare. Ricordati pertanto, che in certi giorni non puoi mangiar che stretto magro, vale a dire, che non è lecito cibarti nemmeno di uova e di latticini. In certi altri ti si permette mangiare di grasso una sola volta in 24 ore. Quindi la mattina prima di recarti a lavorare per somma indulgenza ti si concede bensì un frusto di nero pane, ma non si tolera, che tu possa accompagnarlo con una bricciola di formaggio o riscaldarti lo stomaco con un quintino di latte. — La sera, dopo 12 ore di faticoso lavoro, tu ritornerai a casa col badile sulle spalle e troverai la moglie intenta al pajuolo per prepararti una pastella dura con farina di grano turco, che dicesi polenta. Richiama però alla memoria di non lasciarti sopraffare dalla gola, perchè non è permesso mangiare che quattro once di sostanza, secondo la morale prescritta dalla Santa Sede, che è cattedra di verità. La moglie ti porterà sul desco un piattello di verzotti. Dico un piattello; e tieni bene a mente, poichè i teologi, non permettono se non tanto del così detto companatico, che ajuti il *pan di Spagna* dei contadini a sdrucciolare giù per l'esofago. — Soprattutto non infastidirti all'odore di lucerna, che tramanda il piattello dei verzotti. Tu sai che l'olio di Lucca ed anche quello di Dalmazia fa male a chi non è ricco. Sai, che il burro e tanto più il lardo è proibito nella scarsa refezione della sera; dunque procura di adattarti a quello, che il convento dà e la legge permette. Tùrati il naso, prendi e mastica due grani di finocchio per attutire il palato e rassegnati all'odore ed al sapore dell'olio ravizzone, con cui sono canonicamente conditi i verzotti.

Del desinare nulla dico. La moglie, senza pericolo di andare all'inferno, può metter a bollire nelle patate, nei fagiuoli e nell'orzo un osso di porco ed anche darti per mangiare una fettuccia di carne suina, specialmente se il *temporale* di casa fu bene allevato come un abate di nostra conoscenza.

È inutite poi avvertirti, che durante la giornata non ti è permesso prendere nessun altro cibo nemmeno in piccolissima quantità. Soltanto i liquidi non rompono il digiuno = *liquida non frangunt* =. Così hanno deciso i moralisti, che a loro disposizione hanno le bibite più saporite ed appititose. Il tuo liquido è l'acqua del pozzo e della fontana. Di questa le leggi del papa ti concedono di usare a piacimento.

Se credi, che tale sacrifizio sia grato a Gesù Cristo e che non sia di nocumento alla tua salute e che non impedisca di adempiere ai tuoi doveri, fa pure quello, che il cuore t'inspira. A me però sembra il contrario. Iddio ha creato gli alimenti nutritivi per

tutti indistintamente e non soltanto pel frate, pel prete, per la monaca, per li capi della gerarchia ecclesiastica e per la classe ricca. Credo anzi, che chi sostiene le più gravi fatiche per la società, abbia non solo diritto, ma anche dovere di risarcire le forze. Bene considerate le cose, non dubito di asserire, che il contadino fa piuttosto male che bene ad osservare la legge ecclesiastica del digiuno.

—

IL DIGIUNO DEL RICCO

Qui non è luogo di dire, come i miei antenati abbiano fatto un vistoso patrimonio, di cui io sono l'erede, e perciò, grazie al cielo sono abbastanza ricco. Per umiltà tacerei anche i miei principj religiosi; ma siccome i grandi devono essere di esempio e di scuola ai piccoli, così non mi trattengo dal dichiararmi fervente cattolico romano, sottomesso in ispirito al vicario di Cristo in terra ed ossequiente alle sue sapientissime leggi. E siccome vedo, che il frammassone *Esaminatore* sconsiglia i contadini dall'osservare il digiuno e li trascina sulla via della perdizione, così credo mio dovere di comfessare pubblicamente la mia fede — *Qui me confessus fuerit, confitebor etiam ego eum coram Patre meo* =. Io non solo respingo le diaboliche insinuazioni del traviato *Esaminatore*, ma mi vanto, benchè disceso da magnanima stirpe, di essere puntuale, scrupoloso osservatore del digiuno prescritto dall'oracolo del Vaticano maestro infallibile delle fede.

A dire il vero, in questa stagione ancora rigida io non mi alzo per tempo. L'aria acuta della mattina potrebbe nuocere al mio nobile temperamento. Quando sono le undici, suono il campanello. La mia cameriera, una buonissima Figlia di Maria, viene a portarmi il caffè nel letto. A mezzodì sono già vestito ed esco di casa. Faccio una passeggiata e poi mi reco alla bottega. Ivi trovo degli amici e passo un'ora a discorrere di molte cose. Intanto mi viene voglia di prendere qualche ristoro; ma io non voglio mancare alle santissime leggi della Madre Chiesa ed ordino una cioccolata, la quale per sentenza del papa non rompe il digiuno. Poi leggo i fogli, beninteso, i fogli onesti, come l'*Unità Cattolica*, il *Veneto Cattolico*, il *Cittadino Italiano*: Io faccio la mia partita a carte, ma sempre colle persone del mio rango e non mai coi pretesi progressisti o coi partigiani di questo scomunicato governo, che ha rubato al papa il patrimonio di san Pietro. Intanto vengono le quattro ed io ritorno a casa. Mi metto in veste da camera e già mi annunziano, che è in tavola.

Qui bisogna che io ripeta di essere figlio della Chiesa. Io non mi credo lecito d'investigare i motivi delle sue disposizioni e de' suoi indulti. Io so, che essa come Madre amorosa ha stabilito. che una volta al giorno, tranne il venerdì ed il sabato e qualche altra vigilia, ogni buon cristiano può cibarsi di grasso e che non fu posto limite nè alla quantità, nè al numero delle pietanze. Io non sono ritroso alla sua generosità, ma ne approfitto senza abusarne. Perciò di antipasto mi faccio portare in tavola un piatto di salame e di prosciutto ed uno di olive. Dicono i medici, che è igienico questo preludio al pranzo. Comunemente mi portano dne minestre, una di riso l'altra di legumi. La minestra è suggerita da tutti come ottimo nutrimento. Fra la minestra ed il lesso ci vuole un *quid medium* e lascio al cuoco a pensarci. Egli per lo più vi supplisce con una frittura. Poi viene il lesso. Fin da piccolo ho sempre veduto in tavola portare due specie di lessi, la carne di manzo e di pollame. Ho ereditata questa abitudine, alla quale non mi sono preso la cura di rinunziare, non essendo peccaminosa. Dopo la carne, affinchè la digestione sia regolare, portano in tavola un bodino o altra specie di pasticio. Poi viene l'arrosto di vitello o di capretto o di uccelli. Una tavola senza arrosto sarebbe un disonore per una famiglia nobile. Poi succede il piatto del cuoco, a cui bisogna lasciar la sua parte. Dico il vero, che egli incontra il mio genio col suo piatto sempre vario e sempre saporito. Non occorre dirlo, che l'ultimo piatto è il così detto *sigillum stomachi*, cioè formaggio. Io poi non sono goloso, non penso ai formaggi stranieri e mi contento soltanto del Gorgonzolla e dello Stracchino di Milano, colle relative pere. Di vino nulla dico, perchè ne ho di molte qualità e tutto prodotto dai miei fondi. Chiudo il parco desinare colla bottiglia, col caffè e con un zigaro di Avana.

La sera poi, dopo tornato dal teatro, non prende cosa alcuna fuorchè una zuppa di susini cotti nel vin bianco, quattro mandorle, quattro fichi, una mela ed un buon bicchiere di vino nero. Oh! io voglio essere ligio alle prescrizioni della Chiesa. Una refezione più copiosa romperebbe il digiuno ed io non voglio commettere questo peccato.

Capisco bene, che qualche screanzato contadino potrebbe dirmi in cuor suo: *Che il folc lu trai, sior cont, lui e il so dizún*; ma io mi appello a tutti i dottori della Chiesa ed anche al papa, i quali tutti mi diranno, che il mio digiuno è perfettamente conforme alle prescrizioni della Chiesa.

Sì, o contadini ed artieri; chi digiuna in questo modo, osserva la legge. I dottori romani hanno avuto tutti i riguardi per chi fa nozze digiunando; ed il papa approvò tale metodo di andare in paradiso, perchè per questa via ci va anch'egli. Se volete e potete fare altretanto anche voi, il papa non si oppone, come non si oppone ai cardinali, ai prelati, ai vescovi, ai canonici, ai parrochi, ai frati e ad altra simile fortunata gente, a cui voi coi vostri sacrifizj somministrate i mezzi di digiunare secondo le regole della Santa Chiesa, la quale come Madre amorosa a voi non permette un cicciolo di lardo, ed ai suoi favoriti accorda di divorare capponi intieri ingrassati col vostro digiuno.

Oh poveri artieri, poveri contadini, come vi menano pel naso!

VARIETA'

Riportiamo dal *Progresso* di Treviso il brano di una lettera in data di Postioma frazione del Comune di Paese 19 Gebbrajo:

« Questi frazionisti dopo tanti sforzi hanno potuto finalmente ottenere da codesta Curia Vescovile lo sfratto dalla Parrocchia del prete M. B., ben noto in queste vicinanze per la sua pessima condotta e per le poco cristiane azioni.

Venne povero, poverissimo e se ne parte ora con una fortuna che si calcola a qualche centinajo di mila lire, somma che si ha ragione di ritenere fermata mediante affari fatti a guisa della cosidetta Compagnia delle Indie e mettendo a contribuzione la fede e la minchioneria dei parrocchiani. Più che per le altre ragioni, venne accondisceso allo sfratto del B. da parte della Curia, per ever egli abbandonata la Canonica andando a stabilirsi in un palazzo in Postioma addetto a terra da lui presa in affittanza con grave scapito dei sottoposti coloni che pagano esorbitantemente.

Quel ministro del Signore negava non è molto i sacramenti ad una fanciulla perchè il padre di questa dovevagli cinque franchi. Se succedeva qualche disgrazia a persona che non si porta alle sacre funzioni predicava dal pergamo esser castigo di Dio. — Inviate a tale sacerdote lire 100 onde venissere distribuite ai poveri, egli li chiama a se, ed essendo quasi tutti ad esso debitori chi per quartese, chi per ufficii ecc. tratteneva il piccolo importo loro spettante, scancellandone la cifra nella partita di credito.

Tant'altre azioni di simil conio potrebbersi ricordare; ma ci basta far noto che questi frazionisti desiderano vivamente che la Curia Vescovile voglia persistere nel caritatevole e giusto proposito da essa espresso, cioè di non voler più rimettere il B., a parroco di Postioma, ma di nominare un ben più degno pastore, ad evitare altri scandali e tristissime conseguenza. F.

Anche in Friuli dovrebbero imparare finalmente a cacciare dalle case canoniche certi individui, che fanno disonore non solo alla gerarchia ecclesiastica, ma anche alla popolazione, che li tolera. Il popolo è il padrone delle chiese; il popolo è il vero juspatrono, perchè paga i preti. E se il popolo per giusti motivi non vuole certi mestatori atti più a guidare le capre che le pecore; perchè si vuole obbligarlo a tenerli ed a pagarli con grave pregiudizio della religione e della morale? Lo Stato ora è diviso dalla Chiesa; per conseguenza dovrebbe essere estraneo a tutte le questioni, che hanno fondamento sui diritti acquistati dai preti in forza delle leggi ecclesiastiche. Perciò i funzionarj dello Stato non dovrebbero ingerirsi nelle domande giudiciarie dei parrochi pel pagamento del quartese. I tribunali civili lascino, che paghi i preti chi li manda o li chiama ad un beneflzio parrocchiale, e non costringano a veruna contribuzione quelli, che non vogliono affari con questo o con quel prete. Questa sarebbe la via più facile a liberarsi da certi ministri di Dio, che non si possono digerire.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.